



Le invasioni barbariche

Titolo originale: Les Invasions Barbares.

Regia di Denys Arcand.

Cast: Remy Girard, Stéphane Rousseau, Dorothée Berryman, Louise Portal, Dominique Michel
Canada, Francia, 2003, durata 99 minuti.

La Trama

Il cinquantenne Remy viene ricoverato in un ospedale di Montreal. La sua ex moglie Louise chiede al figlio Sébastien (da tempo trasferitosi a Londra) di rientrare a casa. Il giovane esita dal momento che è ormai troppo tempo che con suo padre non ha più nulla da dirsi. Cedendo, alla fine, ai sentimenti, Sébastien torna a casa e, non appena arrivato, si adopera in tutte le maniere per sostenere il padre nella sua difficile prova. Fra l'altro, riesce anche a riunire il vecchio gruppo di parenti ed amici che un tempo frequentava Remy. In loro sarà rimasto qualcosa dello spirito dei giorni passati? (Da Cinematografo)

Commento

Il film fu tra i primi ad affrontare il problema dell'eutanasia, insieme a "Mare dentro" e "One million Dollar baby". È tornato all'attenzione a seguito delle vicende che hanno fatto seguito alla Legge Regionale Toscana 14 marzo 2025, n. 16, con le disposizioni sul suicidio medicalmente assistito, con la polemica che ne è seguita per l'intervento del governo con successivo pronunciamento della Corte Costituzionale, che ha riconosciuto la legittimità del provvedimento, con dei correttivi.

Il regista franco-canadese Denis Arcand riprende un suo film del 1986, "Il Declino dell'Impero americano", riproponendo il tema della riunione di un gruppo di amici, in questo caso per accompagnare al passo finale uno di loro. Il modello è quello di uno dei film cult degli anni 80, Il Grande Freddo, del 1983, per la regia di Lawrence Kasdan, che lanciò sulle scene attori come William Hurt, Glen Close, Jeff Goldblum. Nell'opera, l'evento che motivava la riunione era il suicidio di un protagonista degli anni del 68 e dei movimenti studenteschi, fatto che forniva il pretesto per un'analisi della crisi di un'epoca, della perdita di motivazioni ed illusioni, con il passaggio verso una nuova società, assai meno idealista e più cinica.

Il regista, coerentemente con una sua dichiarazione di detestare la costante accelerazione della vita ed il ronzio dei media e di amare i dialoghi e gli attori, si serve di un plot dove al centro c'è la parola e la performance degli attori stessi, tesi a rappresentare personaggi alla costante ricerca di un senso del proprio agire, sullo sfondo di una società in evoluzione, in bilico tra un senso di fallimento e l'orgogliosa rivendicazione della propria storia.

Il film inizia con la macchina da presa che riprende due luoghi completamente diversi: un ufficio pieno di terminali e di manager al lavoro, simbolo che rimanda a tanti film visti su Wall Street, e il percorso di quella che scopriremo essere una suora laica attraverso delle corsie di

ospedale sovraffollate fino all'inverosimile. È il confronto tra il mondo del neoliberismo rampante e quello della sanità pubblica, che, partita con le migliori intenzioni, rischia di implodere per la difficoltà di gestione e dei costi da sostenere. Un argomento più attuale che mai. E' singolare proprio oggi (aprile 2026, ndr) trovarsi a rivedere un film realizzato in un paese che pochi mesi fa è improvvisamente alla ribalta della cronaca per più di un motivo, dalla presa di posizione del Primo ministro canadese che si è posto in contrasto con le pretese di Trump alla preoccupazione suscitata dalla percentuale di pazienti che sceglie la strada dell'eutanasia (ne accenneremo più avanti); eutanasia che è uno dei temi dominanti del film, ma non l'unico, e forse neppure il più importante. C'è infatti chi ha detto che più di parlare della morte questo film parla della vita: certamente, parla di come la morte imponga la ricerca di un senso della vita, e di come da una dimensione si debba cercare di passare nel modo più sereno possibile all'altra.

Si affaccia subito il contrasto fra padre e figlio, fra due visioni della vita apparentemente inconciliabili: l'uno, professore di storia, ex seminarista, poi socialista e libertino, l'altro, rampante uomo di borsa e "capitalista puritano". Il primo ha votato per la sanità pubblica canadese ed ha sempre difeso il welfare, il secondo, forte delle sue possibilità economiche, in maniera molto pragmatica intende offrire al padre le migliori possibilità di cura offerte, secondo lui, dalla sanità USA. Si arriva ad un compromesso: la creazione di una sorta di reparto per solventi al di dentro della struttura pubblica. Assolutamente impietoso il ritratto delle storture del sistema sanitario: errori nelle cartelle cliniche, sbagli di nome, la presenza di un sindacato mafioso all'interno dell'Ospedale, dirigenti ottusi che si attivano solo alla vista del denaro. Scegliere una "buona morte" è possibile, ma costa molto caro: in una intervista a commento del film, lo psicologo Luigi Cancrini sottolineò proprio questo aspetto, che abbiamo ritrovato nel recente film di Almodovar, "La stanza accanto". Chi oggi decida per l'eutanasia in un paese come la Svizzera, deve affrontare costi che non sono alla portata di tutti. E' stato detto che a Morte è democratica, ma non lo sono le modalità con cui arriva. E non è solo questione di denaro: quando l'aggravarsi della malattia rende preferibile per il paziente recarsi in un luogo a lui caro, che crei le migliori condizioni possibili per un addio sereno, questo è possibile solo grazie alla rete (la "trama della cura", secondo il pensiero Slow) che si crea tra tutti gli amici accorsi al suo capezzale.

Si noti che film non pone il problema dell'accettabilità dell'eutanasia, non apre alcun dibattito sulla sua liceità o meno, è una possibilità che viene data per scontata. Il problema è "solo" potersela permettere e trovare le vie "giuste".

È stato sollevato il problema del "timing" dell'eutanasia di Remy: "colpisce, ma non convince del tutto l'atto eutanasi finale... Ci resta l'impressione che l'eutanasia sia venuta troppo presto, che l'illusione del controllo sulla morte sia stata troppo carezzata, che la tragedia del negativo abbia appena lambito il gruppo dei liberals, segnati da un fatalismo amaro" (*Paolo Cattorini, Bioetica e cinema, Franco Angeli editore, 2006, pagina 177*). Credo che il regista abbia invece indicato nel personaggio la volontà di lasciare questa vita prima che la devastazione della malattia faccia il suo corso: "non avrei mai pensato che tu non volessi gustare questo cibo", "non va proprio giù" dice Remy. È voler partire prima che scompaiano la pienezza ed il piacere della vita (come il protagonista di un racconto di fantascienza di Robert Silverberg, *Oltre il limite*, ed Nord 1974). Si possono trovare citazioni in altri film: il suicidio dell'anziano capofamiglia in *Novecento* di Bertolucci, quando scopre che non prova più il piacere del sesso, o quello di Maude, che decide di lasciare la vita quando sa che non potrà mai più donarle un momento come quello appena vissuto (*Harold e Maude*, di Hal Hashby). Questo problema del timing è venuto sorprendentemente alla ribalta di recente (febbraio 2026), quando sono stati resi noti i dati delle percentuali di suicidio assistito proprio in Canada, sollevando il problema della possibile mancanza di supporto nelle fasi terminali, soprattutto alle persone in condizione di disagio socio-economico (si veda [MAiD: How Slippery is its Slope? - PMC](#) e [Canada, la banalità dell'eutanasia](#)), venendosi così a creare nuovamente una disparità tra le classi sociali, come al tempo della illegalità dell'eutanasia nel Canada del film.

È proprio un film che parla di malattia, morte, eutanasia, c'è un grande assente: il medico. In quella fase così particolare della cura che è l'accompagnamento alla fine, trattato da Sandro

Spinsanti in *“I gatti della signora Augusta”* (Il Pensiero Scientifico ed., pag. 79), è gestito da altre figure. In realtà, proprio assenza non si può dire, perché è un medico compare nel corso della visita in corsia: ma è una sorta di macchietta, che sbaglia il nome del paziente, e si meraviglia pure perché riceve una risposta non esattamente garbata... una figura ben diversa da quella del Kyoto Niide nel film *Barbarossa* (ne abbiamo trattato nella recensione in questo stesso sito (<https://www.slowmedicine.it/slow/wp-content/uploads/2025/02/Barbarossa.pdf>)).

Dalla biografia del regista si sa che ha personalmente assistito il padre e la madre affetti da neoplasie. Sarebbe interessante chiedergli il perché di queste scelte, che ovviamente sollevano dubbi sulle sue esperienze con i sanitari che avrà necessariamente incontrato... D'altra parte, è ben nota la difficoltà del medico di confrontarsi con il fine vita: scriveva lo psicologo francese Jean Guyotat: “per un medico parlare della morte con un paziente significa parlare della propria morte...”. Verrebbe da dire che l'accompagnamento alla fine richiede necessariamente un atteggiamento *slow*, mentre il medico contemporaneo ormai, come abbiamo spesso ripetuto, è tutto incentrato sul *fast*...

Una figura importante invece è quella dell'infermiera, che pur con la necessaria cautela sa farsi carico della predisposizione di quanto necessario per l'atto finale (“...spesso chi è più vicino al malato nel senso dell'assistenza può cogliere i bisogni e opportunità che sfuggono a chi detiene la data clinica del trattamento”, Sandro Spinsanti, loc. cit.)

Relegata in secondo piano anche la Religione, che ovviamente ha poco da offrire a figure come Remy ed i suoi amici, autentici campioni di laicità. Mentre però la religione ufficiale rimane sullo sfondo a fare i conti con i suoi simboli che nessuno più vuole (nel 1966 in Québec ci fu la constatazione di un repentino calo nelle vocazioni e nella frequentazione dei luoghi di culto), la suora laica pur nella sua semplicità sa trovare parole toccanti.

Si deve poi necessariamente prendere in considerazione il significato del titolo, “Le invasioni barbariche”, decisivo per comprendere il messaggio del regista.

“Posta nella scia dell'attacco alle torri gemelle è una domanda trabocchetto: chi sono i barbari invasori della nostra epoca? Al limite i nostri figli, se il divario generazionale diventa un fossato. Finché si leggono libri diversi o si lotta per idee differenti siamo dentro i normali cicli della storia: diverso se il passaggio delle consegne avviene a favore di chi non legge libri e non lotta più per delle idee. Presentato nel 2003 come film di critica sociale, rivolta specialmente al modello liberista e tecnocratico, il film di Denys Arcand, del 2003, rimane attualissimo ancor più come denuncia dell'offesa (barbarica) alla cultura e all'intelligenza” (Remo Bassetti, dalla Rete, 2017)

Come si comprende bene da questo commento c'è una certa ambiguità, nel titolo, legata soprattutto al fatto che la sua interpretazione dipende dal punto di vista di chi lo considera. C'è una barbarie presunta ed una vera: la prima attribuita a chi si infiltra nelle maglie di un sistema imperiale ormai decadenza, in analogia con l'impero romano, la seconda che è quella dell'ignoranza, della rozzezza intellettuale, del disprezzo verso ogni forma di cultura tipica del neo liberismo (non si può non citare la celebre frase “Con la cultura non si mangia”, pronunciata da un ministro di un governo il cui Presidente del Consiglio è citato proprio nel film; va anche detto a onor del vero che lo stesso ministro ha poi smentito di averla pronunciata). Il pensiero del regista è chiaro, la resistenza contro la barbarie è affidata ai libri ed al cinema.

In ogni caso, anche nel pieno dell'invasione barbarica, è possibile riallacciare un rapporto almeno con un singolo “barbaro” e ricucire gli strappi: *La pacificazione conclusiva fra il padre è il figlio, post-edipica, epica, etica e dolorosa, stringe un commovente nodo alla gola dello spettatore, effetto che il film riesce a ottenere spesso, anche con materiale meno struggente* (Remo Bassetti, dalla Rete, 2017)

Ma non c'è solo la riconciliazione padre-figlio, anche un innesco di cambiamenti positivi, su tutti la decisione della tossicodipendente di intraprendere la strada della disintossicazione: sarà lei, divenuta custode dei libri di Remy, la sua erede morale, e proprio nel suo solco farà intravedere al

figlio la possibilità di una strada diversa, di un amore vero, ben diverso dal rapporto falso da lui scelto. Al momento il figlio sembra rientrare nell'alveo della convenzione, non ne sappiamo il futuro.

Roberto Comi

Commento

Il film è stato tratto da un libro di Ed Rosenbaum, internista e reumatologo, "*A taste of my own medicine*", che narra dell'esperienza autobiografica dello stesso Rosenbaum, colpito da un cancro alla gola. Il libro, pubblicato nel 1988, divenne un best seller proprio a seguito del successo del film, come talvolta accade, tanto che Rosenbaum si impegnò in una seconda carriera come scrittore e pubblicista, impegnandosi per una pratica medica più "umana". Molte sono le tematiche affrontate, il rapporto medico-paziente, le storture di una sanità prive di umanità, eccessivamente burocratizzata, dove non c'è spazio per il dialogo, i problemi di un sistema sanitario basato sulle assicurazioni, dove la salute dei pazienti viene dopo il controllo della spesa, l'errore medico, il rapporto con il malato terminale, l'impatto della professione sulla propria vita.

Vediamo qualche scena esemplificativa:

Jack Mckee, interpretato da William Hurt è un cardiocirurgo rampante, che si fa forte della sua specializzazione per sostenere, parlando ai tirocinanti, che l'operato del chirurgo si può sintetizzare in "entri, aggiusti e te ne vai...". Dotato di ironia, se ne serve per liquidare con una battuta i timori di una donna per come cambierà il suo aspetto dopo l'intervento al torace: tipici atteggiamenti *fast...* Come succede ai sanitari, inizialmente minimizza i suoi sintomi ("una tosse, un po' di raucedine..."), per poi trovarsi di fronte alla brutalità di una diagnosi comunicata in modo secco senza alcun riguardo, senza un minimo di empatia ("Lei ha un polipo, un tumore alla laringe"), da parte di una collega otorino che si era presentata in modo significativo, senza stringere la mano tesa: un momento chiave, la mancanza di quel *rispetto* che è uno dei cardini del pensiero di Slow Medicine.

Poi il cambio di ruolo, lo scoprire che quelle attenzioni che il suo status di medico sperava gli fossero riservate sono negate da un sistema che non agisce così per una di sorta di democrazia sia pure formale, ma in nome di una standardizzazione delle procedure al fine di una supposta maggior efficienza (la McDonaldizzazione della medicina, concetto che si deve al sociologo americano George Ritzer); sistema che poi così efficiente non è (vedi l'errata somministrazione del clisma).

Sul piano personale, si intrecciano le difficoltà che si affacciano nel rapporto con la moglie, ormai inariditosi sotto la spinta di una professione medica totalizzante che lascia poco spazio alla condivisione di un percorso di vita. Nella sala di attesa per la radioterapia, ecco il confronto con altri pazienti più sfortunati di lui: mirabile la prova attoriale di William Hurt nel recitare la reazione di fronte al ragazzino disperato, chiaramente terminale, che indossa una maglia con la scritta "Hope"... Ed ecco comparire June, anche lei malata terminale, per un cancro al cervello, vittima di un sistema che nega la precocità di una diagnosi in nome del contenimento della spesa. L'intensità umana di June accelera la presa di coscienza in Mckee chi su cosa significhi essere un malato di fronte all'ineluttabilità di una diagnosi, nel contesto di una sanità che non fornisce conforto. Compagno così i primi segni del cambiamento nel suo essere medico: una forte reazione di fronte allo specializzando che chiama un paziente "il terminale numero 17": ancora una volta, la mancanza di *rispetto*: come nei Lager, la perdita del nome è annullamento dell'identità, "Il nome di ogni individuo è come la veste del suo essere e nominarlo vuol dire riconoscerlo" (Michela Chiarlo, in "*I gatti della signora Augusta*", Il Pensiero Scientifico ed. pag. 38).

Di fronte al fallimento della radioterapia, arriva il momento dell'intervento: la scelta del collega che lo opererà si baserà proprio sull'aspetto umano del rapporto, quello che lui giudicava del tutto irrilevante in chirurgia. Il cambiamento determinato dalla sua progressiva presa di coscienza fa sentire i suoi effetti, sia nel rompere i rapporti con un collega, rapporti basati su una complicità di puro interesse reciproco in un contesto di medicina difensiva (spinto dalla visione della sofferenza

di un malato vittima di un errore operatorio, che guarda caso è rimasto colpito proprio in quella capacità di esprimersi che è minacciata nel suo prossimo intervento), sia nel riscoprire un rapporto più autentico con la moglie. Nell'avvicinarsi all'intervento, si approfondisce il rapporto con June alla quale, forte delle sue possibilità economiche, cerca di offrire un concerto, al quale lei teneva tanto, per poi capire quello che il vero regalo non è il concerto in sé, ma l'attenzione dedicata all'amica, l'*accompagnamento* (un'altra parola chiave di Slow Medicine, come esplicitato da Sandro Spinsanti, loc. cit. pag. 79 e seguenti): meravigliosa la scena della danza del deserto, vero canto del cigno con il quale la ragazza si prepara al Grande Viaggio (proprio come il "passo di danza" di chi accompagna un malato al termine della vita, di cui parla Donatella Lippi nella sua recensione al libro citato sul sito di Slow Medicine). E sarà proprio June ad aiutare lui, scrivendogli una lettera, il suo testamento morale, che farà capire al chirurgo quale dovrebbe essere il suo ruolo nella professione (e nella vita): andare verso gli altri senza agitare le braccia in segno di difesa o di offesa, ma tenendole abbassate: stupenda la scena sul tetto dell'edificio, dove era stato con June: lì legge la lettera in mezzo a piccioni che volano via: uno rimane e lo guarda, e lui sorride... (Citazioni da Blade Runner e dal Cielo sopra Berlino).

"Il film, pur non essendo un capolavoro, meriterebbe di essere visto da tutti gli studenti di medicina: gli aiuterebbe a capire la bellezza del fare il medico con le braccia abbassate" (Stefano Beccastrini, *Lo specchio della vita. Medici e malati sullo schermo del cinema*, Istituto Change 2006). Dal punto di vista più propriamente critico, ci sono certamente delle semplificazioni, degli schematismi, vedi la ricomposizione del rapporto con la moglie, che sa un po' di happy ending, un po' di buonismo che traspare qua e là, una colonna sonora che pure con qualche bella scelta è talora scontata, ecc. Ma nel complesso è un'opera di buona fattura, con una grande prova di William Hurt, e che soprattutto raggiunge il suo scopo: fare riflettere, soprattutto noi sanitari, su come ci rapportiamo con i pazienti e con i colleghi. In una parola, un film Slow.

Roberto Comi